

INTERVISTA

La via italiana alla green economy

di S.B.

Non c'è nessun motivo per piangersi addosso. L'Italia, grazie soprattutto alle piccole esperienze locali, sta recuperando in fretta. Lo dicono Antonio Cianciullo e Gianni Silvestrini, nel loro *La corsa della green economy* appena uscito per Edizioni Ambiente. Certo, precisano, non siamo ancora a livello degli altri paesi europei ma ci sono diverse ragioni per riacquistare il sorriso. Per esempio il fotovoltaico, che nel 2009 è cresciuto di più del 60% rispetto al 2008. O l'eolico, in cui siamo diventati il sesto mercato mondiale.

È davvero possibile pensare di abbandonare il carbonio e investire sulla green economy senza far male all'eco-

nomia?

Certo. Un segnale ci arriva dai grandi gruppi industriali che stanno riorientando la loro produzione in senso verde (Siemens, General Electric, Chrysler). E poi ci sono paesi che hanno cominciato da tanto tempo a investire sulla green economy senza nessun danno economico. Dal 1980 al 2008 la Danimarca ha aumentato il suo Pil del 74% pur riducendo le emissioni di anidride carbonica del 17%, e la Germania, grazie alla green economy, ha già acquistato 280 000 posti di lavoro. In tutti questi paesi la spinta iniziale è stata dal basso (si trattava spesso del movimento antinuclearista) ma poi ha trovato un sostegno politico che l'ha resa realtà.

Che tipo di sostegno politico?

Per esempio, il conto energia: se io produco energia, l'Enel di turno è obbligata a comprarmela e a metterla in rete. I costi di questa operazione non ricadono sulle spese dello stato (cosa che renderebbe la misura suscettibile a ogni cambiamento di governo), ma sulle bollette elettriche di tutti.

Non esiste anche in Italia una misura simile?

Qui siamo in una fase precedente. La cosa è partita, stiamo installando il solare fotovoltaico (dopo la Germania, quest'anno abbiamo installato più pannelli di tutti). Ma lo compriamo dall'estero. Stiamo cominciando anche noi a produrre queste tecnologie a livello industriale. I prossimi tre o quattro anni saranno critici per capire se riusciremo a farlo davvero.

Forse non è così conveniente, forse il mercato prima o poi si saturerà.

Ci vorranno decine di anni prima che succeda. Oggi sappiamo che entro il 2050 l'Europa dovrà diventare al 100% rinnovabile. Un tempo lo diceva solo Greenpeace, adesso lo dicono anche gli industriali. Semmai, quello che risulta curioso è capire che fine farà il nucleare. I primi reattori in Italia, se tutto andrà come annunciato dal Governo, cominceranno a funzionare dopo il 2020 e raggiungeranno una certa potenza intorno al 2030. Nel frattempo si troveranno a competere con rinnovabili sempre più efficienti e meno costose. Alla fine, il nucleare sarà molto meno conveniente di loro.

Nel vostro libro citate due grandi esperienze italiane. Quella della Novamont e quella della STMicroelectronics. Ma a parte loro, la grande industria italiana non sta investendo granché in green economy?

La grande industria... bah. Stanno spuntando tanti piccoli, e questo è un ottimo segnale. Del resto, qui scontiamo un grave ritardo sia politico che industriale che risale alla metà degli anni Ottanta. Dopo il referendum contro il nucleare avremmo potuto cogliere la palla al balzo e lo stato avrebbe potuto incentivare la ricerca e la produzione di prototipi subito industrializzabili. Invece non abbiamo avuto coraggio, mentre avremmo potuto guardare a Danimarca e California che stavano partendo proprio in quella direzione. E abbiamo aspettato, vivacchiato. Per svegliarci solo un paio di anni fa.